

Lj. Banjanin, P. Lazarević Di Giacomo, K. Stantchev (a cura di), *Per Aleksander Naumow. Studi in suo onore*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019, pp. XXXI-419.

Il recente pensionamento di Aleksander Naumow, che per fortuna non implica la sua fuoriuscita dagli studi slavistici, ha portato alla confezione di questa *Festschrift*, cui hanno collaborato i tanti allievi, colleghi e sodali legati dall'affetto e dalla stima per l'insigne filologo e amato maestro. Come sottolinea Krassimir Stantchev nel profilo biografico introduttivo, l'incontro tra Naumow e la slavistica italiana è stato fortunato e fecondo: Naumow ha trovato in Italia una scuola filologica di solida tradizione, ben preparata sul versante della filologia classica e quindi in grado di lavorare sulle traduzioni paleoslave dal greco e sulle fonti latine che tanta parte hanno nella tradizione cirillo-metodiana. La slavistica italiana ha trovato in Naumow una rara figura di slavista poliedrico, il cui 'ecumenismo' slavo è stato di esempio e modello per tutti.

Il volume consta di ventitré pregevoli contributi scientifici preceduti da una opportuna premessa tripartita e corredato in appendice dall'imponente bibliografia degli scritti di Aleksander Naumow, nonché dai profili degli autori e da un indice dei nomi.

I saggi sono suddivisi in quattro sezioni tematiche che riflettono i diversi indirizzi di ricerca dello stesso Naumow: la prima sezione racchiude sei saggi di filologia e codicologia slava (studio di manoscritti ed edizioni antiche, problematiche cirillo-metodiane); la seconda altri sei studi filologici, ma prevalentemente dedicati all'analisi di aspetti concettuali e testologici di opere appartenenti ad epoche e ambiti diversi; la terza sezione riguarda la linguistica storica e consta di tre contributi; la quarta, che ne annovera otto, ha natura più miscelanea, con saggi su diverse letterature e culture slave, dove non a caso, però, considerati gli interessi dell'omaggiato, predomina l'area slavo-meridionale.

Spiccano nel volume alcuni studi di particolare chiarezza teorica e metodologica che per queste loro caratteristiche si prestano ad essere utilizzati come *exempla* e a svolgere perciò una funzione anche didattica. Descritti questi per primi passerò poi ai restanti saggi, i cui pregi sono connessi prevalentemente (ma spesso non esclusivamente) all'analisi di specifici fenomeni filologici, linguistici, letterari.

I saggi che colloco senza dubbio nella prima categoria sono quelli di Diddi, Tomelleri, Brogi e Rizzi, a cui è opportuno aggiungere anche la 'lettera aperta' introduttiva e programmatica di Giorgio Ziffer. In questa lettera Ziffer riflette 'a voce alta' sui concetti di tradizione e filologia per arrivare alla conclusione che "studiare una tradizione testuale in una prospettiva filologica voglia dire non solo risalire a ritroso la corrente del testo verso la forma più antica e autentica che possiamo raggiungere, bensì anche cercare di comprendere quali spazi geografici e storici, e dunque culturali, quella corrente ha attraversato" (p. XVIII). Ancora più esplicitamente appare un 'discorso sul metodo' il saggio di Cristiano Diddi che rivisita gli apporti della slavistica italiana per arrivare a un'edizione critica della *Vita Constantini* e identifica le basi per perseguire questo obiettivo, a partire dalla necessità di un "lavoro congiunto su entrambi i versanti, ecdotico ed ermeneutico" (p. 26) che spinga a una progressiva

chiarificazione dei complessi nodi che rendono così ardua l'impresa. Un "inventario attendibile dei testimoni superstiti" (p. 27) costituisce passaggio imprescindibile per delimitare il campo in nome di un principio di *restituzione* che non pretende di ricostruire idealmente caratteristiche linguistiche supposte della prima fase del paleoslavo, bensì più realisticamente di muoversi sulla base del solo materiale tradito, dando rilevanza ai segni che attestano le evoluzioni cronologiche e geografiche, cioè la storia filologica del testo.

Meno marcata è la componente programmatica nello studio di Vittorio Springfield Tomelleri, che però costituisce un modello limpido e riproducibile di ricerca filologica, qui dedicata alla comparazione tra alcuni tropari bizantini dedicati alla Deipara (anche detti 'teotoci') e le loro numerose varianti traduttorie di area slava orientale. Nell'analisi di tre sermoni inediti di Stefan Javors'kyj ci guida Giovanna Brogi: oltre al pregio specifico della progressiva riscoperta di testi del periodo barocco ucraino, cruciale per l'evoluzione delle lingue e letterature di Russia e Ucraina, anche in questo caso va sottolineata l'implicita valenza didattica del contributo, meticoloso nel fornire i parametri per poter affrontare una lettura critica del sermone come genere, con i suoi livelli testuali stratificati e la centralità dell'apparato retorico. Infine, di ampio respiro in chiave teorica e didattica è il contributo di Daniela Rizzi, che delinea le forme in cui la figura di Caino si presenta nella letteratura russa (con particolare riferimento all'epoca del modernismo), in un'analisi che è comparatistica per sua natura e per strumenti e che si inquadra in un progetto più ambizioso di mappatura dei motivi e personaggi biblici di cui il modernismo russo si è appropriato. Preziose sono qui le premesse storico-metodologiche, ben sintetizzate dall'autrice – ancora una volta un modello paradigmatico per chi, dottorandi e non solo, voglia accostarsi a questo genere di studi.

Anche in altri saggi del volume affiorano elementi utili nelle prospettive di cui si è detto, ma non così espliciti; li elencherò pertanto tutti seguendo l'ordine in cui sono raccolti, a cominciare, per la prima sezione, da quello di Simonetta Pelusi, che da storica dell'editoria slava a Venezia indaga sui modi in cui il 'cotidianum' del *Padre Nostro* viene tradotto negli abbecedari del XVI sec. In uno dei due contributi scritti in russo (tutti gli altri sono in italiano) Alessandro Maria Bruni offre un tassello della sua ricerca sulle traduzioni slave delle *Orazioni* di Gregorio Nazianzeno con la descrizione di tre manoscritti serbi. Restando in ambito cafoscarino (l'apporto veneziano al volume è per ovvi motivi generoso) anche Marco Scarpa dà seguito a una ricerca in atto, trattando della polemica antilatina connessa con la controversia di Nicea-Nimfeo del 1234 sulla base di quattro manoscritti allo studio dell'autore. Barbara Lomagistro completa la prima sezione con un bellissimo saggio con cui, anticipando un'edizione critica in via di preparazione, introduce e analizza un talismano glagolitico dalmata del XV secolo, esempio di scrittura magico-apatropaica su cui c'è ancora molto da studiare.

La seconda sezione si apre con un capitolo del costituendo *lexicon* plurilingue dei termini filosofico-teologici ad opera di Maria Chiara Ferro, che su un'ampia base di *corpora* propone a mo' di esempio della metodologia di lavoro una disamina del lemma *obraz*. Dei concetti di nutrimento, dolcezza e luce nella prosa 'poetica' di Clemente di Ocrida ci parla Lucia Baroni, mentre Francesca Romoli torna con acribia sulle fonti della *Povest' strašna* di Massimo il Greco per un'analisi comparata dei testi sulla fondazione dell'ordine certosino che in modo diretto o indiretto influirono sull'autore della *Povest'*. Margarita V. Živova cataloga e analizza, in russo, i 'versi' (*stichi*) originali inseriti in un manoscritto di area pskoviana, un *Prologo* tradotto del XVI secolo, evidenziando il criterio compilativo e imitativo con cui questi versi sono composti. Persida Lazarević Di Giacomo illustra invece l'approccio etimologico del poligrafo danese Ch. Fr. Temler, che nel suo *Dizionario Illirico* manoscritto (seconda metà del Settecento) indaga l'origine del toponimo anhaltino Zerbst (*lat.* Servesta) da **sirbište*, con chiaro legame con i sorabi. Aderendo alla tesi dell'origine illirica di

tutte le lingue slave e di loro corrispondenze con il ceppo celtico, Temler tenta di introdurre dei criteri razionali di ricerca etimologica che confermino tali affinità.

La terza sezione del volume si apre con un breve ragionamento di Mario Enrietti su cosa si debba intendere per 'antico' in un confronto tra le lingue italiana e 'antico bulgara', laddove l'italiano registra un'evoluzione naturale dal latino volgare che invece è assente nella formazione del paleoslavo: quest'ultimo essendo costruzione artificiale basata principalmente su una struttura morfo-sintattica allogena, quella del greco, che ha "arricchito, ma nello stesso tempo ha distorto, l'evoluzione naturale dello slavo antico", al punto che, a detta dell'autore, sarebbe legittimo definirlo 'ellenoslavo' (p. 235). Sul termine 'bulgaro' si concentra anche l'indagine di Anna Vlaevska, che però ne analizza in chiave diacronica le occorrenze semantiche nei dizionari della lingua italiana, confutando la supposta origine medievale della sua sinonimia con 'eretico': detta sinonimia risulta invece più recente e nasce nel XVII sec. come prestito dal francese. L'autrice mette perciò in guardia dagli "spiacevoli risultati della scissione tra lessicografia e storiografia nei tempi moderni" (p. 250). Un punto sull'attuale situazione socio-linguo-politica del serbo-croato offre Aleksandra Mladenović illustrando i primi effetti della *Dichiarazione sulla lingua comune* del 2017 che punta al riconoscimento del suo *status* di lingua policentrica e al superamento dei conflitti di origine nazionalistica che la spezzano in modo artificiale in quattro supposte diverse lingue.

Aprè la quarta sezione uno sguardo di Sara Mazzoni sulla genesi dell'autocoscienza slava in Russia, per la quale ebbe un ruolo fondamentale il "Moskvitjanin" dello storico M. Pogodin negli anni '40 del XIX secolo: ivi Cirillo e Metodio venivano presentati per la prima volta (da A. Gorskij) come *trait-d'union* fra i popoli slavi, mentre "guardare agli slavi come a un elemento di continuità tra la Russia e l'Occidente permetteva [...] di superare la storica dicotomia tra le due componenti dell'Europa" (p. 274). La costituzione di un ideale storico-politico cui mirare è il nucleo di fondo anche delle *Lettere dall'Italia* dello scrittore e diplomatico serbo Ljubomir Nenadović, che allo scopo prende a modello il *vladika* montenegrino Petar Petrović Njegoš e ne fa un antesignano di una visione libera e cosmopolita dell'Europa, come illustrato da Marija Mitrović. Ljiljana Banjanin mette invece a fuoco la personalità inquieta del dalmata serbo Ljudevit Vuličević, che si fa dapprima frate francescano e poi pastore valdese in Italia, da dove idealizza una fratellanza panslava dai forti connotati risorgimentali. Di nuovo di un diplomatico serbo in Italia, Jovan Dučić, si tratta nel profilo che ne dà Nicoletta Cabassi, evidenziando i suoi contatti e le sue idiosincrasie con Mussolini, Vittorio Emanuele III e Galeazzo Ciano. Del poeta sloveno Silvin Sardenko invece relaziona Alessandro Scarsella, che delinea la storia della seconda edizione (1941) del suo poema *Roma* sullo sfondo del tentativo di una parte dell'*intelligencija* cattolica lubianese di mediare un contatto con la cultura italiana divenuta occupante in quel frangente storico. Quella di Marija Bradaš sul volume di A. Cronia *La poesia popolare serbo-croata* (1949) si può definire una recensione storico-critica, molto precisa e utile, incentrata soprattutto sull'analisi delle scelte traduttologiche del Cronia e della sua resa della dizione formulare caratteristica della poesia popolare slavo-meridionale. Mentre l'ultimo saggio del libro, opera di Sanja Roić, mette a confronto le traduzioni croata e tedesca dei *realia* linguistici del primo romanzo di F. Tomizza, *Materada*, riscontrando difficoltà e reticenze dei traduttori nei confronti della concezione plurilingue e mista dell'identità istriana di cui Tomizza si fa interprete.

Il volume offerto ad Aleksander Naumow è degno del maestro: riflette i suoi variegati e comparati interessi, ha una valenza anche esemplare e didattica, è di alto livello scientifico. Merita diffusione e testimonia della vitalità della slavistica in Italia.